POESIE INEDITE

DEL CONTE

GASPARO GOZZI

PUBBLICATE PER LA PRIMA VOLTA

NELLE NOZZE

COMELLO - PAPADOPOLI

VENEZIA

IL GIORNO 15 GENNAJO

1821

A

ANNETTA

PAPADOPOLI - COMELLO

ANTONIO PAPADOPOLI.

A me sarebbe stato carissimo in questa occasione, che per lo tuo dipartire, noi e la casa tua vedovi lasci di tua vista consolatrice, avvegnachè vāi a nozze avventurose, e a bennato Giovane unita, potere tanta facondia aver nella lingua, quanta il mio

cuore abbondanza d'affetti in modo straordinario riempie.

E benchè sia migliore lo avviso di niente dire di quanto si deve, che dire a mezzo; pur tuttavolta io non vorrò, che questo giorno del tuo maritaggio passi per me deserto d'ogni tributo; chè non è poi negata tutta espressione a coloro che non possono della propria favella fare il debito uso.

Nè tu vorrai, mia cara sorella, gradir meno i segni dell'amore che ti porto, nè meno delle altrui trovar odorose le mie offerte, essendo che tali sono desse che hanno diffuso per l'Italiano Parnaso beatitudine nuova.

Il perchè egli non mi è di troppo gran fatica a sofferire lo difetto di che imprima mi lagnai; chè a buoni

patti si può fare del proprio ingegno il sacrifizio, quando si ha la buona ventura, che a me è incontrata, di venir splendido dell' altrui; io conforto, e questa solennità decoro traendo, da un dono di che l' illustre letterato Francesco Negri mi fu liberale; e voleva io dire d' alcune inedite Poesie di Gasparo Gozzi.

A questo nome avrà particolar gratitudine al mio donatore la patria nostra Venezia, che ricordevole d' averlo avuto a figliuolo, non sa pentirsi a bastanza d' aver costumato con lui poco al di sotto di matrigna; ed ora troppo più ne sentirà doglia, vedendo come ei non resta di mandare tuttavia dal suo sepolcro nuova luce, a far bello il viso della madre sua.

Ma tu impertanto, preziosa parte e gentile della mia famiglia, abbiti nella tua partita, auspicio di liete fortune, e coll'amato sposo il dividi, nella soave rimembranza che di te lasci, nel contristamento de' tuoi, e nella tenerezza che t'avrà sempre mai il fratello tuo.

SONETTI.

I

O stinchi miei, o ginocchi e calcagna,
Per voi fu data sentenza finale;
Poichè vo sempre a guisa d'uno strale
Di su, di giù, come orsacchio in montagna.

Cigolan l'ossa, ed il budel si lagna,
Corre il sudor, com' onda per canale;
Non trovo scarpa, pianella o stivale
Che non si fenda peggio di castagna.

Taccia qualunque andò per istaffetta,
Ch'io vi so dir, s'egli avesse volato,
A petto a me non ebbe punto fretta.

Sono all' argento vivo assomigliato;
Ciascun mi grida intorno: aspetta, aspetta;
Ed io dispaio com' uomo fatato.

Il mantel dall' un lato
Pende, e ad un tratto sfibbiansi i calzoni,
E le calze salutano i talloni.
Io tosto cogli unghioni
Aita porgo or a quelli, or a queste,
Sempre fuggendo, come in poste o in ceste.
Proprio par, che la peste
Mi venga dietro o il foco o la versiera,
Pensando al mio trottone, o vuoi carriera.
Poi quando vien la sera,
Ritorno in fine nella mia magione,
Col cuoio molle, ed ansando carpone.

II

Se apro in fretta l' uscio la mattina
Ed esco fuor veloce e furibondo,
Questa città cercando a tondo a tondo,
Con furia, con fracasso e con rovina,

L' anima dice al core: oimè tapina!
Che fa costui, che mi caccia al profondo?
Risponde: in quanti luoghi ha il mappamondo
Da mane a sera pur costui cammina.

E dice il ver; ch' io paio un palafreno
O un dromedario, che vada in Soria,
E appaio, e fuggo via, come un baleno.

Se, come dice l' etimologia,
Misurano i Geometri il terreno,
Io sono appunto la Geometria.

Perchè ciascuna via
Ho misurato or a salti, or a passi,
Sempre co' piedi in cambio di compassi.
Anzi so quanti sassi
E mattoni e scaglioni sono in essa,
E qualche viottol rotto, e pietra fessa.
Nè mai fu calca o pressa
Tanto stivata, ch' io non gissi netto,
Siccome filo fuor per un' aghetto.
Ma quando vado a letto,
Appena ch' io mi posso addormentare,
Incontanente sogno di volare.

III

È quest' umana vita un orticello,
Dove noi siam le radici piantate,
Dalla fortuna tanto variate
Che un' abachista non potria sapello.

Alcune han tallo rigoglioso e bello,
E fan le foglie verdi e smisurate;
Però che l' ortolano l' ha guardate,
E usata diligenza e buon cervello.

Qual d' esse a stento fuori esce un micino,
Perchè d' intorno ha ortiche e malvavoni,
O calcinacci troppo da vicino.

Una è nel mezzo, un' altra ne' cantoni;
Altri in vaselli fan lieto il cammino,
Ed alcune s' appoggian su' frasconi:

Io son, Dio mel perdoni,
Un pedal meschinetto di baccelli,
Fitto nel secco e pien di vermicelli.

IV

Quando m' affaccio a certo finestrino,
E veggo alquante frutte ben ornate,
Io sento tutte le labbra bagnate
Da un soave e giojoso acquitrino.

Talor fo ad esse un assai bell' inchino,
E talor dico: Or non vi vergognate
Starvene come femmine sfacciate
Laggiuso a petizion d' ogni assassino?

Venite méco, venite a sollazzo,
Che sarete alloggiate a grand' onore,
E nel mio ventre vi darò un palazzo.

Ma le ribalde, ch' hanno posto amore
A chi porge quattrin, mi stiman pazzo,
Dandosi in mano a più d' un peccatore.

A mirarle è un dolore
Così fuggire leggiadrette e snelle;
E intanto io meno a voto le mascelle,

V

È qui venuto un fante dalle stalle
Che nettò un tempo il culo a Brigliadoro,
E forbì il pel a un certo concistoro,
D'alfane, di rozzoni e di cavalle.

Poi volò in alto, come le farfalle,
Vendendo il pesce in sale, e fe' tant' oro,
Ch' è divenuto alfin gran barbassoro,
E vende i sacchi ed i prosciutti a balle.

Ed or è giunto in tanta signoria,
Che quand' un gli si cava la berretta,
Vuol, che gli dica tosto: Avemaria.

A poco a poco dal popolo aspetta,
Che venga a salutarlo un giorno via
Il piffero suonando e la trombetta.

Perch' egli è d' una setta,
Che non vuol esser domino chiamato
Negli strumenti, nè dall' avvocato.

E quasi è disperato,
Perchè non gli fu detto un dì Signore;
Ch' è stato per castrarsi di furore.

Ma quest'è un grand'errore
Creder, che i titol d'un uomo gentile
Stieno con le sardelle nel barile.

O testa busa e vile!
È miracol, che in cambio di saluti
Non ti sien dati peti, e rutti e sputi.

OTTAVE.

Bella fanciulla, sturati gli orecchi,
Odi le voci di chi ti vuol bene;
Odimi un po', che un braccio ti si secchi,
Non fuggir via, non mi voltar le rene.
Volgi quegli occhi chiari come specchi,
Volgi la parte, che più si conviene,
Cioè quel bocchin tuo, ch' ha sì bel taglio
Che pare un boccolino in un sonaglio.

Credo per fare il fatto tuo e il mio,
Ch' io farei poco men che sbattezzarmi.
Tanta bellezza non l' ha fatta Iddio,
Se non perch' abbia sempre a consumarmi?
Io muojo nelle braccia del desio,

. . . .

Non so se sia la morte che mi voglia,
O qualche cosa, ch' abbia un' altra voglia -

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

fanciulletta fuor d' un sasso uscita,
Fè gran peccato che ti fè cristiana;
Tu sei più cruda, bestiale ed ardita
Che un turco, due cavalli ed un' alfana.
E vai togliendo agli uomini la vita
Per far suonare a morto la campana.
Sta lieta adunque e adorna tua persona,
Che per me quasi la campana suona.

ella mia vita disperato sono,
Non val più nè cristeo, nè medicina;
A far le mie faccende non son buono
Ed ho di mali segni nell' orina.
Il medico, qualvolta gli ragiono,
Dice: tu sarai morto domattina.
Onde ho cavata coll' ugne una buca,
Per ripormi entro e posar giù la nuca.

E sopra un sasso m' ho fatto scolpire
Queste parole piene di dolore:
In questo avello si fe' seppellire
Un giovinetto morto per amore.
Una donzella l' ha fatto morire
Per non voler commettere un errore;
Ond' e' qui sotto giura per vendetta,
Che vuole in Giosaffà darle la stretta.

Ahi maladetto e ribaldo destino!
Meglio sarebbe io fossi nato un fungo,
Ovver qualche animal grande o piccino,
O bello o strano, o col pel corto o lungo.
S' io fossi un calderin o un lucherino
Un codirosso, ovvero un codilungo,
Fors' ella mi terrebbe in mano o in gabbia;
Io le darei di becco senza rabbia.

Ad ogni modo è una disperazione
Vederti bella e non poterti avere.
Pensa quand' io ti veggo a quel balcone
Com' io vorrei saltar più che un levriere!
Oh fossi il chiavistello, oppur l' arpione
Della finestra ove ti fai vedere!
Ch' io vorrei pur saper, bella figliuola,
Quel che tu hai costì sotto la gola.

Io ho veduto omai più d' un bel viso;
Ciascuno aveva in se qualche difetto;
Ma io so ben, quando ti guardo fiso,
Che m' empi d' allegrezza e di diletto.
E un angiol tu mi par del paradiso
In ogni cosa pulito e perfetto.
Pensa, che sono le bellezze tue
Un naso, una bocca ed occhi due.

Ed oltre a questo tu sei sì piccina,
Che il fatto tuo è una piacevolezza.
Tu sei un trastullin per la gattina,
Io dico per lunghezza e per larghezza;
Magretta proprio da far gelatina;
Mai non si vide tanta gentilezza;
Chè di panico mi pari un granello
E passeresti fuor per un crivello.

Io mi ho trovato un buon paio d' occhiali,
Perch' io ti possa ben vedere affatto.
Sicchè so appunto appunto quanto vali,
E s' io t' amo poi tanto, non son matto.
Se tu mi vuoi, non bisognan sensali,
Io son per far con teco ogni contratto;
Ed acciocchè vegniamo un giorno a' fatti,
Io son per allargarti tutti i patti.

Ma che fo io? E' par ben, ch'io sia pazzo;
Ch'io credo porla nella buona via.
Ella ha del male altrui troppo sollazzo,
Benchè nel viso par Santa Lucia.
Ahi dura come il cul di Gramolazzo,
Che fu di ferro, ecco ch'io vado via;
E se non muoio stanotte o dimani,
Per dio, m'ammazzerò con queste mani.